



# Che l'inse?

Bollettino informativo della  
Associazione Repubblica di Genova



**Associazione culturale apolitica per la riscoperta dei valori della gloriosa REPUBBLICA di GENOVA**

SETTEMBRE 2011 - NUMERO 56

## Genova : buon gusto in quarantena

Pier Cristiano Torre

Questo è appurato dalle cronache di tutta Italia. Dai reportage giornalistici agli spot televisivi, dai filmati su YouTube alle chiacchiere sotto l'ombrellone: il giudizio, naturalmente esasperato da forme e situazioni tragicomiche, è unanime.

Il Ligure, oltre che scorbutico e maleducato, pratica un egoismo da accattone speculando sulla sua propria decadenza e sulla crisi di una Regione che non ha più nelle località della fascia costiera la combinazione per garantirsi una elevata rendita economica.

La questione è più pesante di quel che sembra ed i sorrisi, suscitati dalle parodie realizzate belle e a posta per gli utenti di Internet, hanno un ché di doverosa pietà. Quegli episodi nei quali gestori di pubblici esercizi si mostrano avidi e imbelli, più imbelli che avidi -a dir la verità- costretti come sono a subire gli sfoghi motivati dei loro clienti, a pensarci bene sono di un agghiacciante squallore. Ma la Liguria in gran parte è questa.

Difatti a dispetto di una storia e di una tradizione secolare, trasportata in tutto il mondo anche quando la Grande Genova aveva perduto l'indipendenza, che li vuole astuti, decisi, talvolta perfino brutali nel ricercare e difendere le occasioni per aumentare il loro capitale e il loro prestigio sociale i Liguri di oggi non agiscono in alcun modo per evitare il ridicolo che ricade su di essi e la disastrosa umiliazione che per estensione impongono, praticamente sui gradini di casa, a quello che resta dell'orgoglio locale.

Se mi sbaglio che Iddio mi perdoni. Se ho ragione magari mi perdoni lo stesso ma soprattutto ci aiuti.

Del resto non so sotto quale cielo si possa trovare qualcun altro disposto ad ingegnarsi con analogo metodo dei succitati Liguri contemporanei per coltivare il cattivo gusto, il brutto, il ridicolo, come ragione sociale.

Si dice, il mito non deve essere la regola. I Liguri di antico régime avevano grinta e malanimo da far paura e sfogavano negli affari il proprio orgoglio fino a diven-

tarne parte integrante. Degli affari e dell'orgoglio.

Oggi i tempi richiedono una minore disinvoltura e una maggiore organizzazione. Vero. Però anche se i tempi non sono più quelli del Siglo de Oro ispano-zeneize siamo, a pensarci, così provinciali e banali da far quasi tenerezza.

In verità c'è un certo livellamento, mastini non ce ne sono più e chi si distingue non lo fa certo per l'onore del contado. A qual punto siamo arrivati possono comprovare questi episodi pescati in quei centri autonominatisi à la page -per via di qualche granoso e molti «cummen-da» da tempo ex che vi risiedono- che sotto il solleone si propongono come le «Speranze della Patria».

Ti lascio dire, ma questo passa il convento.

Pieve Ligure, Sori e Recco.

Pieve Ligure è la terra dei Migone. Famiglia illustre, come si voleva nella vecchia Genova più per il valore dei suoi singoli esponenti che per la nobiltà dei quarti. Per dirla con l'antico Abate Micon acquartierato presso il Viceré del Messico, «È sempre questione di tempo, pazienza e moneta». Con queste parole pronunciate intorno al 1750 l'Abate dava inizio alla parabola ascendente della sua famiglia. I suoi discendenti si sarebbero poi fatti largo nel mondo. Tuttavia Pieve, per quanto riferisce alle cose care, non si ricorda per nulla di loro.

Come quello che si vergognava di scoprire l'acqua calda e mangiava crudo.

Per la sagra regina del paese la pubblica fama e forse l'ottimo pranzo non toccano -come sarebbe logico- ai prodotti della pesca sotto riva, alle colture orticole, all'olio o al vino forniti dal pur sempre discretamente evoluto apparato agroalimentare nostrano.

No, il posto d'onore tocca alla paella alla valenciana. Una contraffazione del concetto stesso di sagra paesana nel senso di festa tradizionale-mangereccia-popolare di quel paese. Perché anche se il famoso Abate un po' ha girovagato per la Spagna, la paella con Pieve Ligure

non c'entra niente lo stesso. Neppure la sulfurea voglia di divertimento estivo può giustificare una scelta così totalmente estranea al luogo. Sarebbe difatti assai più divertente e gustosa una sagra a base di eccellente vino bianco e sapienti leccornie di stagione.

Già sapienti. Il problema forse è proprio questo.

La deselezion culturale propria di certa contemporaneità inaridisce il senso del gusto e favorisce il ricco filone delle storie assurde. Infatti non migliore senso hanno le pubbliche rappresentazioni del limitrofo borgo di Sori. Anzi.

Qui le stranezze risultano enormi. Una volta scoperto che le sagre rendono, i vari comitati soresi hanno cominciato a fare a gara ad allestirle. Fra maggio e agosto ne va in scena almeno una alla settimana. Fin qui niente da dire. Se non che, seppur con un certa approssimazione, il vecchio spirito economico è ancora vivo. Peccato che il menù sia monopiatto. Asado.

Solo, sempre e soltanto asado fino all'alienazione.

Insigne pietanza delle Pampas, ha probabilmente una qualche velata affinità con il retroterra migratorio dei soresi odierni ma da qui ad incoraggiarne la moltiplicazione come fosse quella dei pani e dei pesci ce ne corre. A proposito di pesci e azzurri.

Una volta all'anno memori forse delle famose nozze di Canan o di abitare in riva al mare, non saprei, a Sori fanno la sagra dell'acciuga. Certo che le acciughe di Sori non hanno miglior destino dei Sioux di Toro Seduto. Confinare a Teriasca, borgo montano neanche tanto carabile. Maniman ci va qualcuno di troppo.

Per contro l'unica sagra che va in scena sul lungomare si rifà all'immane asado. Se domandi le ragioni tutti si chiudono in sdegnoso silenzio.

Quanto a ricercare più confortevoli transferts fra i frequentatori delle feste patronali neanche a parlarne. I retori spropositano confondendo la meteorologia con la realtà religiosa. San Matteo che cade in settembre viene celebrato ad inizio luglio. Sant'Eusebio che si onora in autunno va in scena ai primi di agosto. Dice, perché in autunno piove facile. Così si procede con i meteorologi in carega al posto dei santi.

Vabbè. Su questo particolare si può sorvolare. Tanto la gente non sapendo a quale cultura appartiene ignora la realtà. Almeno finché qualche fine dicitore radical chic non ti conierà il detto: «Processione bagnata, processione fortunata».

Le date non le sbagliano a Recco. Ah no. Il « Nome di Maria» cade l'8 settembre e la super sagra pirotecnica si tiene quel giorno lì. Punto e basta. Prendere o lasciare.

Parlerò un altro giorno di questa e festa. Non ne so granché. Ma la Regione Liguria la presenta come un evento eccezionale. Allora non capisco proprio come un Anonimo del posto sia riuscito a scrivere su uno dei parapetti che fiancheggiano la nuova darsena : « *In un paese dove un garage costa 200 euro al mese hanno fatto dei posti barca per darli gratis a dei meridionali che fanno finta di essere genovesi. Abbiamo bisogno di ricchi da yacht non di pezzenti da barche economiche*».

Il componimento è da retrovia. Però fa pensare.

Perché se il campanilismo è un'opinione i soldi lo sono meno. Se un paese spende qualche milione di euro per ingraziarsi un discreto numero di cultori del mare soltanto se è agratis siamo all'atto conclusivo.

A questo punto non sembra necessario chiedersi come faccia Recco ad essere gemellato con Ponte di Legno.

A meno di motivi immersi nelle profondità del tessuto sociale dei due borghi la cosa è perlomeno bizzarra. Ma è settembre e non c'è più tempo per le sabbiature ed i ghirigori. Arriva l'autunno e bisogna cominciare a curarsi gli acciacchi.

In quanto al tema del titolo il punto non sta nel decoro, nell'eleganza, nella perfezione. Sta nel fatto che nel mondo odierno l'immagine si fa sigla simbolica. E in maniera di visibilità ognuno dei fatti narrati contribuisce a rendere chiaro questo pernicioso criterio tutto nostrano di distinzione a rovescio.

Purtroppo sono moltissimi i Genovesi pronti a mettersi in evidenza anche se al prezzo di appannare la loro propria immagine e quella della comunità alla quale il destino ha voluto appartenessero.

Evidentemente a Genova il buon gusto è in quarantena.

## Finanza privata e finanza pubblica

Francesco Pellati

Ormai da mesi (anni?) la finanza, privata e pubblica, è oggetto di particolari attenzioni da parte di tutti.

Non è un fatto nuovo; da tempi lontani i problemi finanziari privati si intrecciano con quelli pubblici e dovrebbe essere ben noto soprattutto a noi Genovesi: quando avevamo la sensibilità finanziaria che ci rese ricchi e potenti dovemmo affrontare problemi identici a quelli che oggi angustiano quasi tutti i Paesi del mondo pur con peso differente.

La banca più antica del mondo fu, infatti, il Banco di San Giorgio che nacque a Genova nell'aprile del 1407 per opera del governatore francese Boucicaut. Il suo

scopo più importante fu quello di trovare soluzione all'enorme problema del debito pubblico della Repubblica che, fra ristrutturazioni e inadempimenti, si trascinava dalla metà del 1100 quando la Repubblica contrasse pesanti debiti con i privati cittadini per finanziare la campagna contro gli arabi di Spagna che infastidivano pesantemente la libertà dei commerci marittimi nel Mediterraneo.

Allora noi Genovesi avevamo un debito e una gestione pubblica disastrosa a fronte di un'economia privata efficiente e dinamica, proprio come ai nostri giorni in Italia dove all'accumulo del debito pubblico ed alla sua



aggressioni. Gli interessi britannici in Europa e sul Mediterraneo trovarono facile leva nell'interesse che molte monarchie europee, indebitate con i Genovesi, avevano nell'eliminare il creditore per far sparire i debiti. L'idiosincrasia dei Genovesi verso i savoiarda era anche "caratteriale". L'organizzazione statale leggera della Serenissima Repubblica era l'opposto del pletorico apparato savoiaro costituito da una corte, una complessa e pesante organizzazione amministrativa ed un esercito di enormi dimensioni (in rapporto alle dimensioni del regno savoiaro).

In sostanza ciò equivaleva ad un pesante sistema di tasse ed a una assillante proliferazione di gabelle e di imposte locali. Genova era fondatamente preoccupata di dover mantenere con le proprie tasse quell'ostico regno di soldati, di burocrati e di contadini.

Due culture diverse furono costrette a convivere senza alcuna possibilità di integrarsi, men che meno fondersi. Genova ebbe la peggio pagando un prezzo pesante sia in termini economici che politici. Il porto franco che era stato promesso non fu mai realizzato. I traffici della Serenissima Repubblica avevano bisogno della pace per prosperare ed ai Genovesi era fin troppo chiaro che l'annessione ad uno stato guerrafondaio avrebbe inevitabilmente causato rovine future che puntualmente si verificarono con le guerre coloniali, il fascismo e le due guerre mondiali: tutti eventi inequivocabilmente imputabili ai savoia.

Ma torniamo a quegli anni. L'incompatibilità tra i Genovesi e gli occupanti raggiunse il suo culmine col sacco di Genova perpetrato dal generale la marmora.

Con i suoi bersaglieri invase la città massacrando civili, stuprando donne, rapinando; comportamento degno delle peggiori truppe di occupazione. Il motivo fu dato dal dissenso -peraltro esploso anche in altre città della penisola- verso la tipica cialtronesca e tentennate politica dei piemontesi dopo la sconfitta inflitta dagli Austro-Ungarici nel 1848. E siccome la repubblica italiana ha adottato molte abitudini savoiarde i responsabili politici repubblicani, che hanno sostituito i monarchi sulle poltrone, si son ben guardati dal sostituire il sistema di informazione reticente e truffaldino tanto è vero che il massacro dei Genovesi, così come il massacro numericamente molto più grande di Duosiciliani, non trova posto né nei programmi scolastici né nell'informazione di più facile e diffuso accesso.

Resta il fatto che Genova fu poi recuperata dal Cavour - l'unico intelligente della banda- che capì le opportunità offerte dalla Città soprattutto dal punto di vista finanziario e imprenditoriale e favorì la nascita dell'industria ligure. Negli anni che vanno dalla morte del Cavour fino allo scoppio della prima guerra mondiale avvenne di fatto la conciliazione tra la classe economica e finanziaria genovese e il Piemonte di Cavour! I Genovesi ed i loro collegati d'affari internazionali disponevano di tanto capitale (quanto sarebbe bastato a una potenza continentale) e del relativo volano imprenditoriale; inoltre sapevano dove trovare altri soci e altri capitali e di fatto "fecero l'Italia" e Genova diventò nel giro di pochi anni la città più ricca della penisola.

In quegli anni, forse, un festeggiamento per la realizzazione dell'unità sarebbe stato giustificato ma purtroppo a distanza di un secolo la situazione, almeno per noi Genovesi, non è meritevole di festeggiamenti.

Infatti alla fine della prima guerra mondiale gli errori dei Perrone, proprietari dell'Ansaldo, portarono al fallimento della Banca di Sconto che travolse gran parte della borghesia genovese e dell'industria ligure.

Il governo fascista creando l'I.R.I. (Istituto per la ricostruzione industriale) nazionalizzò il tutto salvando le aziende che continuarono a funzionare ancora per anni anche per le commesse belliche.

Dopo la seconda guerra mondiale l'industria di Stato continuò a caratterizzare l'economia genovese per vari decenni; ma quell'industrializzazione, drogata dal sostegno pubblico necessario per tenerla a galla, era ineluttabilmente destinata alla crisi che esplose negli anni '80 portando alla deindustrializzazione di Genova.

Purtroppo la crisi non è finita e quella industrializzazione, di fatto estranea alla tradizione imprenditoriale della Serenissima Repubblica tipicamente commerciale e finanziaria, ha disabituato i Genovesi -salvo lodevoli eccezioni- all'intrapresa privata riducendoli a campare come degli statali ed a questuare fondi con varie scuse come, per esempio, le Colombiadi.

In conclusione. Non mi pare esistano le condizioni per festeggiare alcunché. Noi non crediamo che lo stato italiano potrà mai compensarci dei danni che stiamo ancora subendo. Ci lascino almeno stare tranquilli, l'unità se la festeggino da soli.

Allegri!

## Ricordiamo a tutti i Soci di rinnovare le quote di adesione

**Norme per i collaboratori** : chiunque può partecipare inviando testi manoscritti o dattiloscritti ; la pubblicazione avverrà, compatibilmente con lo spazio a disposizione, in uno o più numeri del bollettino. Gli Autori degli articoli sono gli unici responsabili delle opinioni espresse, pertanto la pubblicazione non implica che i Responsabili dell'Associazione ne condividano i contenuti.

“Che l'inse?” è composto e stampato a cura della **Associazione Repubblica di Genova**  
via XX settembre 21/7 16121 Genova Tel e Fax 010-585263